

# EVENTI ESTREMI E PARTECIPAZIONE POPOLARE. IL TERREMOTO DEL FRIULI DEL 1976

Mauro Pascolini\*

## Abstract

A quarant'anni dagli eventi sismici che hanno colpito il Friuli nel 1976 è possibile fare una lettura di come la popolazione abbia dato vita a un vero e proprio movimento di base per proporsi come diretta protagonista nelle scelte sia della prima emergenza che della futura ricostruzione. In particolare in quei mesi presero vita i Comitati delle tendopoli che trovarono forme di collegamento più generale in un Comitato di coordinamento di tutte le realtà e che divenne punto di riferimento per una stagione di autentica partecipazione popolare anticipatrice di situazioni che segnano oggi la società e la politica anche nel quadro internazionale.

*Extreme events and popular participation. The 1976 Earthquake in Friuli*

Forty years after the earthquake that hit Friuli in 1976, it is now possible to construe how the population gave rise to a genuine grassroots movement with the intent of becoming direct protagonists, both in the choices made during the first emergency, and in those for future reconstruction. Particularly during those months, tent-camp committees originated from forms of general collaboration to later develop into one Coordination Committee for all realities. This Committee became a reference point for a season of authentic popular participation and anticipated situations that today are emblematic of Friulian society and politics in an international framework.

## Un viaggio a ritroso per una nuova lettura dell'evento

Sono trascorsi quarant'anni dagli eventi sismici del 1976 quando a più riprese il terremoto colpì con violenza una gran parte del Friuli<sup>1</sup>. Nelle diverse occa-

\* Università di Udine.

<sup>1</sup> 6 maggio 1976, nove di sera, una scossa della durata di 55 secondi con una intensità del 6,5 Richter, fece tremare una vastissima area a partire dall'epicentro, individuato nei pressi di Gemona del Friuli: 1000 morti, 3000 feriti, 100.000 persone senza tetto, 75.000 abitazioni danneggiate, 18.000 distrutte, 4500 miliardi di danni valutati in lire di allora e altri 1000 miliardi di danni di processo, 137 comuni coinvolti su 219 dell'intera regione per una popolazione complessiva di oltre 600 mila abitanti. Ma la particolarità del terremoto del Friuli, che

sioni di ricordo si sono ripercorsi non solo il susseguirsi di quei tragici momenti, ma sono riecheggiate, spesso in forma acritica, alcune parole chiave che fecero di quell'evento e della successiva ricostruzione un 'modello', il così detto "modello Friuli". Quasi una sorte di celebrazione e di auto assolvimento collettivo per una ricostruzione compiuta in tempi accettabili<sup>2</sup>, senza grandi scandali, qualitativamente onesta e basata su una idea di decentramento dei poteri dello Stato alla periferia. Un 'qualcosa' che ha funzionato e il rilievo nazionale, e non solo, dato a questo anniversario rende ancora più evidente il significato di modello positivo e di successo rispetto ad altre ricostruzioni post disastro che hanno emblematicamente segnato il nostro Paese in tempi non molto lontani: Belice, Vajont, Irpinia, Valnerina, Umbria<sup>3</sup>, e, più vicine a noi, quelle ancora in corso dell'Aquila e dell'Emilia, o ancora quelle che devono prendere avvio a seguito del terremoto del 24 agosto 2016 nell'Italia centrale<sup>4</sup>.

C'era un forte bisogno di dire che il Friuli, l'Italia, le istituzioni ce l'avevano fatta in quella occasione, ma forse non si è colta appieno l'opportunità di far emergere finalmente alcuni aspetti di fondo che possono essere elemento di riflessione e di novità utili per comprendere un 'modello' da poter riproporre in altri contesti di stress territoriale, anche se figlio del momento storico e politico della metà degli anni Settanta del secolo scorso e della specificità territoriale.

Infatti nel rileggere oggi quell'evento è possibile mettere sul tavolo del dibattito alcuni fattori che hanno, anche se non sempre sottolineati, segnato quel particolarissimo periodo, anticipando alcune situazioni che oggi caratterizzano sia la partecipazione popolare alla cosa pubblica – il riferimento va ai movimenti di base e di democrazia diretta quali ad esempio "*podemos*" e "*indignados*", ma pure, con tutte le cautele del caso, all'esperienza delle "primavere arabe" –, sia ai percorsi e modelli di sviluppo che stanno aprendo nuove interessanti si-

condizionò poi in maniera determinante tutte le vicende ricostruttive, fu il ripetersi, a settembre, dell'evento con le violentissime scosse dell'11 (5,1 e 5,6 Richter) e del 15 (5,8 e 6,1).

<sup>2</sup> Va tenuto presente che mediamente una ricostruzione richiede un periodo che va dai dieci ai vent'anni, anche se alcune code si prolungano oltre, relativamente, in particolare, ai beni culturali e monumentali.

<sup>3</sup> Una interessante analisi comparativa delle 'altre' ricostruzioni è contenuta nel volume dedicato al centenario del terremoto di Messina del 1908 nella parte dal titolo significativo di *Comparazioni* (Campione 173-300).

<sup>4</sup> Alle 3.36 del 24 agosto 2016 una scossa del 6.1 Richter della durata di circa di 25 secondi ha provocato la distruzione di alcuni centri dell'Italia centrale tra le provincie di Rieti e di Ascoli Piceno in particolare nei comuni di Amatrice, Accumoli e Pescara del Tronto. I morti sono stati 296 e 390 i feriti. La zona montuosa e la distribuzione e tipologia degli insediamenti ricorda come caratteristiche il sisma friulano.



I terremotati friulani manifestano a Trieste il 16 luglio 1976 (Archivio privato M. P.).

tuazioni in cui la partecipazione dal basso è un fattore fortemente caratterizzante (Pascolini. *Governo del territorio*: 191-196).

In questo contesto, però, torna utile sottolineare come il ruolo della partecipazione dal basso sia diventato un elemento significativo delle comunità sottoposte a forti stress territoriali come quelli che hanno origine da terremoti, eventi naturali eccezionali, alluvioni e frane che pongono, specie nella fase del post impatto e della ricostruzione, alcune questioni che riguardano le forme di democrazia diretta e di *governance*. Il terremoto del Friuli, anticipando i tempi, ha messo ben in evidenza la valenza di forme di auto organizzazione e di ricostruzione dal basso, rispetto ad esempio a quanto accaduto dopo il terremoto dell'Aquila del 2009, che ha riproposto un modello di ricostruzione degli insediamenti con una visione centralistica e tecnico-formale, e non invece come una questione centrale delle scelte di fondo di una popolazione riguardo al proprio futuro. Se la partecipazione 'emotiva' è molto forte nelle prime fasi di un disastro (Strassoldo e Cattarinussi 151-156) e coinvolge un pubblico più vasto, è invece il processo di ricostruzione, che si diluisce temporalmente lungo un arco di anni, ad essere il momento più caratterizzante nel quale si decidono le sorti non solo del ripristino delle singole abitazioni, ma della rinascita dell'intero tessuto territoriale sia fisico che sociale.

L'esperienza friulana, al di là del successo e degli interrogativi tesi a comprendere quanto la nuova società risultante debba essere imputata al terremoto o quan-

to invece sia ascrivibile ai processi globali della modernizzazione, ha insegnato che il processo della ricostruzione non può essere un mero fatto edilizio, ma deve invece riguardare l'intera pianificazione del territorio e dei modelli di sviluppo che si intende perseguire (Pascolini. *Ricostruire*: 282). Un processo che non può e non deve essere governato in una prospettiva decisionista e *top down*, ma deve essere condiviso e partecipato dal basso, dalle popolazioni colpite che hanno la grande opportunità di riprogettare il territorio e gli spazi del proprio vissuto personale e collettivo in forme nuove, anche riprendendo il senso e il valore dei luoghi<sup>5</sup>.

L'andare a indagare quei processi partecipativi ante litteram può dare un utile contributo al dibattito sul valore dei percorsi partecipativi (Allegretti), sulla loro attuazione e sulla loro valorizzazione orientandolo verso nuovi orizzonti che pongono come elemento centrale la natura stessa della democrazia e la sua declinazione verso un coinvolgimento diretto dei cittadini nella cosa pubblica (Lewanski).

## Il “modello Friuli”: punti di forza e di debolezza

Con il ritorno dei terremotati nelle baraccopoli dopo l'esodo<sup>6</sup> ebbe inizio, nell'estate del 1977, la vera e propria ricostruzione, quella che diventerà poi “modello”<sup>7</sup> e che si è basata su queste pietre miliari:

<sup>5</sup> In questi ultimi anni si è venuto affermando un concetto nuovo di territorio e di paesaggio che diventa non solo il luogo in cui si vive e si lavora, ma anche quello che conserva e produce la storia degli uomini che lo hanno abitato e lo abitano trasformandolo in continuazione e dove assumono pregnante e dirimente significato il valore e il senso dei luoghi. Vi è la consapevolezza che il territorio, qualunque esso sia, contenga un patrimonio diffuso, ricco di dettagli e soprattutto di una fittissima rete di rapporti e interrelazioni tra i tanti elementi che lo contraddistinguono. Uno strumento che permette alla popolazione di riconoscere e riconoscersi è la così detta “mappa di comunità” nella quale gli abitanti hanno la possibilità di rappresentare il patrimonio, il paesaggio, i saperi in cui si identificano e che desiderano trasmettere alle future generazioni (Leslie). Oggi tale approccio è portato avanti in particolare nell'esperienza degli Ecomusei.

<sup>6</sup> Dopo le scosse di settembre oltre sessantamila persone vennero sfollate nei centri balneari della costa adriatica del Friuli e del Veneto e vi rimasero fino alla primavera successiva quando furono completate le baraccopoli nelle vicinanze dei paesi colpiti.

<sup>7</sup> Sul così detto “modello Friuli”, molto si è scritto, anche perché il terremoto è stato un'occasione per il mondo scientifico e accademico regionale, ma non solo, di crescita e di confronto con gli aspetti applicativi e d'intervento, fornendo l'occasione per sviluppare una serie di studi e di ricerche interdisciplinari che fino allora erano stati assenti o poco frequentati. In particolare si rimanda ai seguenti lavori: Strassoldo e Cattarinussi; Geipel; Cattarinussi e Pelanda; Di Sopra; Di Sopra e Pelanda; Fabbro; Pascolini. *Ricostruire*; Zanferrari e Crosilla e alle ampie bibliografie ivi contenute.



La ricostruzione deve evitare i rischi di una nuova emigrazione (*Archivio privato M. P.*).

- a) la ricostruzione come occasione di sviluppo in quanto ebbe come obiettivo anche il progresso economico-sociale e la salvaguardia del patrimonio etnico e culturale della popolazione;
- b) il decentramento dei poteri dallo Stato alla Regione e dalla Regione ai sindaci che di fatto diventarono dei veri e propri commissari con pieni poteri;
- c) prima le fabbriche, poi le case e dopo le chiese; e infatti fu privilegiata la ricostruzione dell'apparato produttivo nella convinzione che solo con la ripresa dell'economia e quindi della produzione di reddito si sarebbero mantenute le popolazioni nelle proprie comunità e si sarebbe dato ossigeno per affrontare i costi individuali della ricostruzione del patrimonio abitativo<sup>8</sup>;
- d) dov'era e com'era. L'obiettivo più importante della ricostruzione era quello di dare una casa a tutti i nuclei familiari colpiti dal sisma. La Regione, sulla scorta anche delle indicazioni che provenivano dalla popolazione, abbando-

<sup>8</sup> Questo permise anche un significativo piccolo boom economico e ha consentito di ancorare un'intera popolazione al proprio tessuto territoriale facendo da volano anche alla ricostruzione delle abitazioni e impedendo di fatto i tanto temuti effetti migratori.

nò l'idea, ventilata nella prima fase del dopo terremoto, di costruire una 'grande' Udine (Pascolini. *Risk*: 95-98). Si decise invece, anche sulla forte pressione delle popolazioni, di ricostruire i paesi dov'erano prima del terremoto e il più possibile con le medesime tipologie edilizie, ripristinando tutti gli edifici recuperabili. Se il 'dov'era' è oggi leggibile, certamente non si può dire lo stesso del 'com'era', che è risultato più una speranza, un desiderio, un'utopia che una scelta realmente percorsa;

- e) scuole e infrastrutture. Le ulteriori scelte sono state quelle di ripristinare la rete di servizi sociali legati alla residenza con particolare attenzione alla ricostruzione delle scuole e infine di dotare l'intero territorio regionale delle infrastrutture che dovevano permettere alla regione di uscire dalla marginalità e dall'arretratezza. In questo contesto, oltre all'autostrada e all'ammmodernamento della ferrovia Pontebbana, s'inserisce la nascita e istituzione dell'Università degli studi di Udine<sup>9</sup>;
- f) Protezione Civile. Da quella grande esperienza nacque poi la Protezione Civile regionale, che ha costituito il modello di quella nazionale così come oggi è conosciuta, costituita, su base comunale, da una capillare rete di volontari (Malo e Severo Severi 48-51).

### **La ricostruzione dal basso**

L'aspetto caratterizzante che si manifestò durante l'estate e l'autunno del 1976 e l'inverno seguente – il periodo dell'emergenza e dell'esodo – fu il nascere e l'organizzarsi di un vero e proprio movimento di base che si articolò sia in strutture formali sia informali e che ebbe massima espressione in alcuni momenti eclatanti rappresentando di fatto un vero e proprio laboratorio sociale<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Da tempo i friulani chiedevano una università autonoma e già prima del sisma erano state raccolte numerose firme di sostegno tra la popolazione. La cosa sorprendente fu che, nonostante i lutti, i disagi e l'esodo che le persone si trovarono ad affrontare, dagli stessi terremotati venne la richiesta di riprendere la lotta per l'università. Al 10 luglio vennero raccolte, anche tra le tendopoli, complessivamente 125.000 firme. L'11 agosto 1976 venne presentata alla Camera dei deputati la proposta di legge d'iniziativa popolare per l'istituzione dell'Università statale del Friuli, ma solo con la legge sulla "Ricostruzione" venne istituita a decorrere dall'a.a. 1977-1978 l'Università statale di Udine. Il nuovo ateneo udinese si pose l'obiettivo di contribuire al progresso civile, sociale e alla rinascita economica del Friuli e di diventare organico strumento di sviluppo e rinnovamento di filoni originali della cultura, della lingua, delle tradizioni e della storia del Friuli (Pascolini e Strizzolo).

<sup>10</sup> Su questo specifico aspetto al di là dei lavori dei sociologi indirizzati più specificatamente agli aspetti sociali dei disastri e dei geografi che hanno analizzato la dimensione socio



La partecipazione dal basso chiede concretezza nel post terremoto (Archivio privato M. P.).

I capisaldi di questa esperienza furono, da un lato, le forme organizzative che trovarono articolazione dapprima nei Comitati delle tendopoli e nel Comitato di coordinamento delle tendopoli, attivi anche nei 'paesi' nell'esodo<sup>11</sup> ed infine nel Comitato di coordinamento dei paesi terremotati. Questi organismi di base trovarono voce<sup>12</sup> ed espressione in alcuni strumenti di comunicazione, allora ciclo-

spaziale, l'unico lavoro che ha tentato una lettura in chiave storico politologica è quello di Igor Londero che, partendo dall'analisi delle forme di autogoverno della tendopoli di Godo di Gemona del Friuli, ha cercato di ricostruire in maniera documentata e critica i diversi aspetti di quel particolarissimo periodo.

<sup>11</sup> Deve essere ricordato che nei centri rivieraschi dell'Alto Adriatico, dove furono accolti il maggior numero di terremotati, vennero organizzati dei nuclei che mantennero attivi i punti di riferimento dei paesi di partenza quali la sede comunale, la scuola e i nuclei familiari. Inoltre venne attivato un servizio di collegamento che conduceva giornalmente le persone nei centri terremotati per il lavoro e per le altre incombenze e li riaccompagnava la sera. Questa situazione permise di non interrompere il legame con i territori che si erano lasciati e di non distruggere le comunità di partenza.

<sup>12</sup> Le testimonianze di quel periodo sono state raccolte attraverso interviste che hanno trovato spazio o in documentari o nei diversi volumi dedicati all'evento. In particolare, per gli aspetti

stilati, quali il Bollettino delle tendopoli e il Bollettino del Comitato di coordinamento (Londero 20); dall'altro, gli attori del movimento di base e in primis la *int* (popolazione)<sup>13</sup> e poi le figure istituzionali quali il clero della Chiesa friulana guidato dal vescovo Alfredo Battisti, il vescovo del terremoto e della ricostruzione, i sindaci e gli amministratori locali e i volontari.

Sicuramente a facilitare questa esperienza fu la scelta di costruire le tende vicino alle case e ai paesi distrutti, fatto questo che non ruppe quel legame fisico, visivo, percettivo e sociale con i luoghi che richiamavano alla memoria il proprio spazio vissuto, il luogo costituito dal tessuto della borgata e del piccolo paese: le tendopoli idealmente si rifecero così a microcosmi antichi riallacciando i fili con situazioni che si raccordano a istituzioni comunistiche di originaria impronta quali le *vicinie* (Londero 18).

Il bisogno di partecipare direttamente alle prime scelte durante l'emergenza e alle successive durante l'estate, nasceva soprattutto dalla volontà di dare una risposta non verticistica ai bisogni che scaturivano dalla quotidianità della vita, determinata sia dalle incombenze di una vita segnata dalla precarietà, ma pure dalla voglia di progettare fin da subito la ricostruzione dei propri paesi. Questo atteggiamento porterà a coniare lo slogan «dalle tende alle case» che si dimostrò una utopia sia perché i tempi della ricostruzione di fronte alla vastità dell'evento richiedevano procedure complesse e articolate e decisioni non semplici, sia perché non c'erano adeguate risorse economiche e le tecniche progettuali per il recupero antisismico degli edifici lesionati erano inadeguate<sup>14</sup>.

Riprendendo il tema degli attori, un ruolo fondamentale fu ricoperto, oltre che dai sindaci, dai rappresentanti della politica e del sindacato (Londero 215-222), dalla Chiesa friulana, o meglio dai *predis furlans* (preti friulani):

che vengono qui trattati, le fonti orali sono quelle raccolte direttamente da Igor Londero. Per la vera e propria documentazione cartacea (ciclostilati, volantini, verbali di riunioni, manifesti, ecc.) di grandissimo rilievo è l'Archivio Gubiani, messo in essere con certissima pazienza da Gian Francesco Gubiani, di professione ferroviere, che ebbe la preziosa intuizione di raccogliere tutto quello che in quel convulso periodo venne prodotto dalla 'scrittura popolare' del terremoto. L'archivio è consultabile e una sua archiviazione e catalogazione, promossa dal Comune di Gemona del Friuli, è stata curata dallo storico Matteo Ermacora (2000).

<sup>13</sup> Riportiamo di seguito le avvertenze che lo stesso Londero dà per l'uso di questo termine: «Un esempio è il termine *int*. Il friulano non conosce la distinzione semantica tra il termine "gente" [...] e "popolo" [...]. Incapace di scegliere se tradurre *int* con "gente" o "popolo" ho deciso di non tradurlo proprio. Tale scelta permette oltretutto di mettere in risalto l'uso, da parte di qualche intervistato, del termine *popul*, probabilmente con l'intento di dare maggiore enfasi retorica al discorso usando una parola sconosciuta al vocabolario friulano del Pirona» (21).

<sup>14</sup> Le scosse di settembre misero in luce tutte le debolezze e le carenze dei provvedimenti e così fu necessario provvedere all'esodo delle popolazioni e a un nuovo programma per la costruzione dei prefabbricati durante l'inverno.

in netto contrasto con il potere 'romano' tanto ecclesiale che statale. È il clero della *Mozione dei 529 parroci* che denuncia i mali del Friuli, dall'emigrazione alle servitù militari, e di *Glesie furlane*, che lancia il motto «prima le case e poi le chiese». È la storia di personaggi come don Francesco Placereani, che inizia coi primi rigurgiti antimodernisti del dopoguerra per arrivare negli anni '70 a mescolare rivendicazioni di particolarità linguistiche, sociali e culturali a fermenti del mondo cattolico pre e post conciliare come l'esperienza dei preti operai pradosiani o quella pastorale di Lorenzo Milani (Londero 17-18).

Da tempo impegnata in una azione di rilancio e rinascita del popolo friulano in quella che era chiamata la "questione friulana", che puntava al riconoscimento degli aspetti peculiari della cultura, e in primis della lingua friulana, all'istituzione dell'università a Udine, e all'ammodernamento sociale, la Chiesa friulana fu in prima linea e si schierò da subito con la *int* facendo dei parroci un punto di riferimento obbligato e irrinunciabile (Londero 197-202).

Emblematica in questo senso è la protesta che i terremotati con i sacerdoti e il vescovo Alfredo Battisti fecero il 4 agosto 1976 a Gemona, quando, durante la visita del presidente del Governo Giulio Andreotti, il vescovo si rifiutò di entrare a colloquio con il rappresentante dello Stato dicendo che il suo posto era tra la gente e che con la gente doveva essere ricevuto (Londero 259-270).

Altro protagonista che animò quel periodo è stato un gruppo sociale non marginale in questo contesto che fu quello dei giovani friulani che erano a studiare 'fuori', non solo nell'ateneo di Trieste, ma molti pure a Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Milano. Costituivano la prima generazione che in maniera diffusa approdava all'università, figlia del riscatto dal mondo contadino di turoldiana memoria<sup>15</sup>. Questi giovani furono quelli che portarono dentro le tendopoli le idee che in Italia, e in ambito internazionale, stavano affrontando i grandi temi sociali ma anche quelli dei grandi ideali.

Sono *int* anche i ragazzi che vanno a studiare 'fuori'. Racconteremo il primo allargarsi della loro sfera di interesse: la questione friulana, l'emigrazione, l'Università del Friuli, le servitù militari, le idee di nazione friulana, l'autonomismo, il Movimento Friuli, la scoperta dell'Italia dei primi anni '70, il movimento studentesco, la strategia della tensione, le occupazioni. E poi il mito dell'unione tra studenti o intellettuali e operai che al ritorno a Gemona si tramuta nell'istituzione della Scuola Sociale, una scuola serale autogestita. Racconteremo del rischio inevitabile di perdere il contatto con la propria *int*, di essere rifiutati come estranei, finché il terremoto risolve questi problemi perché non guarda in faccia a nessuno: conta chi sa o non sa fare, e su questo si rimodellano le nuove categorie di "accettazione-rifiuto" (Londero 17).

<sup>15</sup> Si fa riferimento al film di Padre Davide Maria Turoldo, *Gli Ultimi*, che descriveva la dura realtà del Friuli rurale e il cui titolo è estremamente significativo di per sé.



Le tende vicino alle case distrutte: la permanenza del legame con i luoghi (*Archivio Istituto d'Arte - Udine*).

Accanto a questi giovani universitari friulani, altri importanti protagonisti nel sostenere e diffondere la pratica della partecipazione furono i singoli volontari e il mondo organizzato del volontariato che portarono in Friuli metodi di lavoro talvolta contrapposti, ma che in Friuli trovarono una sintesi operativa. Basti pensare che da un lato operavano i volontari di Comunione e Liberazione e dall'altro quelli di Lotta Continua o di Democrazia Proletaria, passando per il variegato mondo degli scout, dei 'cani sciolti' o di forme di associazionismo quali quello degli alpini in congedo, nella capillare articolazione dell'ANA, molto presenti e attivi in Friuli (Londero 154-182).

Va qui sottolineato che fu un momento davvero speciale nel quale si saldarono tutte queste anime attraverso semplici strumenti di comunicazione: i dibattiti e le discussioni, le prediche in chiesa, i fogli ciclostilati, i momenti di aggregazione sociale dei doposcuola, delle rinate osterie, delle occasioni d'incontro nei luoghi nuovi di vita in comune quali il lavatoio, la fontana, la mensa, il dormitorio, il centro sociale, il negozio, il percorso in pullman. E tutto questo fermento portò la popolazione friulana, tradizionalmente riservata e poco incline alla protesta, a mobilitarsi e a scendere in piazza.

Il Comitato di coordinamento delle tendopoli riuscirà, facendo leva proprio su questo nuovo spirito di partecipazione, a organizzare il 16 luglio 1976 una grande manifestazione popolare a Trieste, sede della Regione, alla quale parte-

ciperanno oltre tremilacinquecento terremotati per denunciare i ritardi e le difficoltà crescenti della precaria vita in tenda, che vide persino l'occupazione della sede RAI (Londero 226-236).

Significativa è la testimonianza, riportata da Londero, di Pierino<sup>16</sup> che andò a Trieste con la sua Fiat 127 risistemata dopo il terremoto alla bene e meglio:

Ma poi c'erano di tutti i tipi, mica solo di Gemona. Ce n'erano corriere! Tutti quelli... Osoppo, Majano, Moggio, tutti in su fino in Carnia. Sono andato giù con la macchina perché sono andato in stazione ed era tutto pieno. C'erano le corriere intasate, ce ne saranno state quindici a Gemona. E allora dico: «Andiamo giù in macchina» (222).

Questo fu in un certo senso l'evento simbolico più pregnante di quel periodo e anche le testimonianze fotografiche e giornalistiche che lo documentarono ne danno una immediata attestazione. La *int* aveva tratto dall'esperienza del terremoto un qualcosa che non conosceva e aveva dato vita, più o meno coscientemente a una piccola ma significativa 'estate' di democrazia partecipativa.

Il 30 aprile 1977 si concluse ufficialmente la campagna "esodo-baracche" e si poté dichiarare chiusa anche la seconda emergenza. Più di un anno fu necessario per dare ai friulani un tetto provvisorio e per fare del Friuli la più grande baraccopoli d'Europa. Il paesaggio insediativo della zona terremotata si presentava estremamente variegato con la presenza di più di una ventina di modelli di prefabbricati ufficiali che sorgevano accanto a vagoni ferroviari, a box di lamiera, alle roulotte o alle baracche costruite in proprio. Da qui poté iniziare la ricostruzione vera e propria dove la spinta dal basso portò a controllare alcune scelte di fondo, ma la stagione della partecipazione andò affievolendosi in quanto le maggiori energie vennero impegnate nella quotidianità della ricostruzione fisica delle case.

### **Cosa rimane oggi?**

Il racconto fatto qui, anche se a volte in forma troppo didascalica, dimostra che l'evento calamitoso, la contiguità fisica, il riconoscere il valore dei luoghi hanno trasformato una esperienza/bisogno/necessità individuale in un movimento collettivo di partecipazione democratica e sociale.

L'esperienza maturata durante il terremoto in Friuli ha poi dimostrato quale importante ruolo giochi l'uomo nelle dinamiche spazio-territoriali sia nella risposta immediata al terremoto che nel più lungo periodo della ricostruzione.

<sup>16</sup> La testimonianza, riportata nel libro di Londero, è quella di Pietro Cucchiario, *Pierino Baisar*.



L'autonomia regionale fattore determinante del "modello Friuli" (Archivio privato M. P.).

Inoltre, in una società dove ormai la comunicazione è diventata globale e dove i processi comunicativi rivestono un ruolo fondamentale nell'amplificare o minimizzare la percezione del rischio, diventa obbligo cercare di individuare correttamente le reali situazioni di rischio e predisporre modelli, diremmo oggi, di inclusione e non di esclusione organizzata a fini emergenziali.

Una riflessione a parte meriterebbe poi il tema della comunicazione e il ruolo dei social quali *whatsapp*, *facebook*, ecc., che se da un lato favoriscono la possibilità di comunicare in tempo reale il disastro<sup>17</sup> e di attivare la rete formale e informale dei soccorsi e del volontariato, dall'altro potrebbero, nella fase post emergenziale, alimentare fenomeni individualistici e non partecipativi pur riconoscendo alla rete un ruolo oggi importante anche nei percorsi partecipativi (Rocca).

L'esperienza friulana ha insegnato che l'efficacia del sistema sta sì nella prevenzione e nella pianificazione accurata dell'emergenza, ma soprattutto nel

<sup>17</sup> Basti pensare che fin dalle primissime ore successive al terremoto del Friuli un ruolo fondamentale per la comunicazione è stata la rete dei radioamatori, unica via per trasmettere informazioni, richieste, notizie in quanto la rete telefonica tradizionale era completamente saltata e la stampa, la radio e la televisione solo nei giorni successivi riuscirono a svolgere un ruolo di supporto informativo.

coinvolgimento diretto della popolazione, anche se a volte si presenta in forme disorganizzate o poco coordinate, cioè in un modello di *governance* che punti al successo della ricostruzione fisica, ma pure a quella della realtà sociale.

Si è visto che gli interrogativi posti e i problemi emersi richiedono uno sforzo comune di attori, portatori di interesse e decisori per affrontare con forza le grandi sfide che quotidianamente e in prospettiva vengono poste nel governo di un territorio in situazioni di stress. Le certezze e gli stereotipi del passato non servono più a governare situazioni che coinvolgono relazioni e variabili che vanno ben oltre l'orizzonte limitato dei paesi, delle vallate, delle regioni, ma che coinvolgono dimensioni sovranazionali e globali.

Le nuove forme di democrazia diretta, partecipata o deliberativa, che devono diventare normalità e non eccezionalità, possono, pur nella loro fragilità, dare peso decisionale alle popolazioni locali e contribuire a una ripresa di coscienza della capacità di mettere in essere il saper progettare il proprio spazio vissuto.

In conclusione, ricordando il titolo del libro di Londero, la *int* del Friuli si è mossa non «per l'anarchia, ma per la sopravvivenza».

### Bibliografia citata

- Allegretti, Umberto (ed.). *Democrazia partecipativa. Esperienze e prospettive in Italia e in Europa*. Firenze: University. 2010.
- Campione, Giuseppe (ed.). *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*. Milano: Silvana. 2009.
- Cattarinussi, Bernardo e Pelanda, Carlo. *Disastro e azione umana. Introduzione multidisciplinare allo studio del comportamento sociale in ambienti estremi*. Milano: Angeli. 1981.
- Di Sopra, Luciano. *Magnitudo d'impatto*. Milano: Angeli. Gorizia: ISIG. 1986.
- e Pelanda, Carlo (eds.). *Teoria della vulnerabilità*. Milano: Angeli. 1983.
- Ermacora, Matteo. *Documents pa storie dai furlans tal taramot dal 1976 - Guide al Archivi Gubiani inte Biblioteche comunâl 'Don Valentino Baldissera' di Glemone*. Gemona del Friuli: Comune di Gemona del Friuli. 2000.
- Fabbro, Sandro (ed.). *1976-1986 La ricostruzione del Friuli*. Udine: Ires. 1986.
- Lewanski, Rodolfo. "La democrazia deliberativa - Nuovi orizzonti per la politica". *Aggiornamenti Sociali*, 12 (2007): 743-754.
- Geipel, Robert. *Friuli. Aspetti sociogeografici di una catastrofe sismica*. Milano: Angeli. 1979.
- Malo, Maurizio e Severo Severi, Fabio. "Linee ricostruttive del Servizio nazionale di Protezione civile e ruolo della Regione". Bruno Tellia (ed.). *Protezione dai rischi. L'esperienza del Friuli Venezia Giulia*. Udine: Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia - Direzione Regionale della Protezione Civile. 1998: 31-64.
- Leslie, Kim Carruthers, *A sense of place: West Sussex parish maps*. Chichester, West Sussex: West Sussex County Council. 2006.
- Londero, Igor. *Pa sopravivence, no pa l'anarchie. Forme di autogestione nel Friuli terremotato: l'esperienza della tendopoli di Godo (Gemona del Friuli)*. Udine: Istituto friulano per la storia del Movimento di Liberazione. Udine: Forum. 2008.

- Pascolini, Mauro. "Ricostruire dopo il terremoto: il "modello Friuli"". Giuseppe Campione (ed.). *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*. Milano: Silvana. 2009: 285-297.
- . "Risk and migration processes: the Friuli earthquake of 1976 - From profound fear to new immigration". *Proceedings of the Forum Alpinum*, (6-9 october, 2010). München: Bayerische Akademie der Wissenschaften. 2010: 95-98.
- . "Governo del territorio e partecipazione nelle Alpi". Guglielmo Scaramellini e Alice Giulia Dal Borgo (eds.). *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità / Die Alpen im Wandel zwischen Risiken und Chancen / Changing Alps between risks and chances*. Innsbruck: Innsbruck University. 2011: 183-198.
- Pascolini, Mauro e Strizzolo, Nicola. "Das Erdbeben im Friaul und die Entstehung der Universität Udine". *Zibaldone. Zeitschrift für italienische Kultur der Gegenwart*, 60 (2015): 107-119.
- Rocca, Lorena. *Partecipare in rete. Nuove pratiche per lo sviluppo locale e la gestione del territorio*. Bologna: Il Mulino. 2010.
- Strassoldo, Raimondo e Cattarinussi, Bernardo (eds.). *Friuli: la prova del terremoto*. Milano: Angeli. 1978.
- Zanferrari, Adriano e Crosilla, Fabio (eds.). *La scienza e i terremoti. Analisi e prospettive dell'esperienza del Friuli. 1976-1996*. Udine: Forum. 1997.